

Porrajmos

PORRAJMOS – AUSCHWITZ BIRKENAU

2 agosto 1944

l'olocausto degli zingari



Sotto la scritta "Arbeit macht frei" del cancello di ingresso di Auschwitz, centinaia di ragazzi rom avanzano a passo lento con gli occhi verso il basso. Sarà il sole accecante di una mattina tersa d'azzurro che impedisce di alzare gli occhi, o sarà invece che nessuno riesce a reggere lo sguardo di fronte alla "fabbrica della morte". È il 2 Agosto, giorno della memoria del genocidio dei Rom e Sinti. La storia che non si trova sui libri di testo: ad Auschwitz, il 16 maggio 1944, le SS decidono di chiudere il "campo degli zingari" e sterminare l'ultimo gruppo di 4 mila internati, tra uomini, donne e bambini. Dovevano essere condotti nelle camere a gas e bruciati nei

forni crematori. Ma trovarono la forza di ribellarsi, con pietre, mattoni e un coraggio sovrumano, che trassero dai loro corpi esili, sui 30 chili circa. Eroicamente arrivarono al 2 Agosto, stremati senza cibo né acqua. Nei racconti dei rom, c'è chi assicura che le famiglie riuscirono a salutarsi per il Pasomilaj, la festa di mezz'estate del 2 agosto. Ma quella stessa notte, le loro voci scomparvero. Per sempre. I nazisti assassinarono tra la notte del 2 e 3 agosto, nelle camere a gas,

2897 persone. (2 agosto 2013)



□

ogni anno i Rom e i Sinti accendono una candela nella notte unisciti a loro accendendola anche tu davanti alla finestra

“non come Caino!”

Lettera dei vescovi alle diocesi di Treviso e
Vittorio Veneto

«con i migranti non si faccia
come Caino»

IL TESTO INTEGRALE DELLA
LETTERA

Leggi anche:

Scola: per i profughi
accoglienza diffusa



non possiamo girarci dall'altra parte
l'accoglienza è un dovere cristiano

& amp; amp; lt; A

href="http://fra1.ib.adnxs.com/click?7EGHc-cEBkDsQYdz5wQGQZmZ
mZmZhJA7EGHc-cEBkDsQYdz5wQGQA-

QBGU9SC1huZZb74xXqC44Dr1VAAAAACZMMAD5BgAA-

QYAAAIAAAD8L9UBywEHAAAAAQBVU0QARVVSACwB-

gChFgAAWY0AAgMAAQIAAIYAAyORCwAAAAA./cnd=%21kQaJPgjliqMEEPzf1A4

Yy4McIAM./referrer=http%3A%2F%2Fwww.avvenire.it%2FChiesa%2FPag
ine%2Fvescovi-treviso-vittorio-veneto-dovere-accoglienza-
profughi.aspx/clickenc=http://ad.doubleclick.net/ddm/jump/N851
9.456584.WPPXAXISLLC/B8733096.118177191;sz=300x250;ord=1438453
304?"& ;amp;gt;& ;amp;lt; IMG
SRC="http://ad.doubleclick.net/ddm/ad/N8519.456584.WPPXAXISLLC
/B8733096.118177191;sz=300x250;ord=1438453304?" BORDER=0
WIDTH=300 HEIGHT=250
ALT="Advertisement"& ;amp;gt;& ;amp;lt;/A& ;amp;gt;

□

l'accoglienza è un dovere cristiano. Di fronte al fenomeno migratorio in corso occorre fare scelte che nascano sia dall'intelligenza che dal cuore. Lo affermano, con forza, i vescovi di Treviso e di Vittorio Veneto in uno scritto indirizzato ai cristiani e agli uomini e donne di buona volontà delle loro diocesi.

“Fratelli e sorelle carissimi, già da qualche anno al territorio delle nostre due diocesi, come del resto a tutto il nostro Paese, è chiesto di offrire accoglienza ad un certo numero di “migranti forzati”, tra i quali vi sono richiedenti asilo, rifugiati e migranti economici. Ad oggi, in provincia di Treviso, sono presenti circa 900 migranti, arrivati sia nel 2014 che nel 2015: in media 10 persone per comune, uno ogni mille abitanti. Recentemente l’arrivo di migranti ha dato luogo a qualche episodio di particolare tensione sociale, anche a causa di scelte improvvide per la loro sistemazione”.

Comincia così una lettera dei Vescovi di Treviso e di Vittorio Veneto, monsignor Gianfranco Agostino Gardin e monsignor Corrado Pizziolo, “ai cristiani e agli uomini e donne di buona volontà delle loro diocesi” pubblicata nei due settimanali diocesani in uscita. I due Vescovi sulla “Vita del popolo” e su “L’Azione” spiegano di aver voluto attendere “che si

di tutti: istituzioni, amministrazioni locali, privato sociale, associazioni, e certamente anche le comunità cristiane. Vorremmo che si potessero perseguire scelte che nascano, nello stesso tempo, dall'intelligenza e dal cuore; vorremmo che si mettesse in atto una progettualità che preveda una accoglienza diffusa nel territorio. Del resto le nostre diocesi, attraverso la Caritas ed in collaborazione con altre realtà del privato sociale, stanno sperimentando questo modello, il quale sta offrendo buoni risultati e mostra una sua efficacia. E se proprio ci ritroviamo a constatare la precarietà delle nostre risposte a questa drammatica emergenza, non rifugiamoci nell'indifferenza, non rispondiamo come Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Genesi 4,9). Almeno lasciamo spazio alla tristezza per non riuscire a fare quanto vorremmo, almeno solidarizziamo con l'amarezza di chi sperimenta il rifiuto di essere accolto, almeno piangiamo. Nell'omelia della Messa di Lampedusa, papa Francesco ha chiesto cinque volte: «Chi di noi ha pianto?».

E concludono: “Il Signore ci renda “credenti credibili”, uomini e donne di solidarietà di pace, costruttori di un'umanità nuova”.

IL TESTO INTEGRALE DELLA LETTERA 

commento al vangelo della domenica

**CHI VIENE A ME NON AVRA' FAME E CHI CREDE IN ME NON AVRA' SETE
MAI!**

commento al vangelo della domenica diciottesima del tempo ordinario (2 agosto 2015) di p. Alberto Maggi



Gv 6, 24-35

In quel tempo, quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbi, quando sei venuto qua?».

Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».

Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: "Diede loro da mangiare un pane dal cielo"». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mose che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo». Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre

questo pane». Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».

Con l'episodio della condivisione dei pani Gesù aveva voluto elevare la folla a livello prima di uomini, poi di persone adulte, di persone mature, ma la folla non ha voluto, voleva farlo re. Ha preferito la sottomissione alla libertà che Gesù aveva loro proposto e Gesù era scappato via.

Ebbene ora la folla lo rincorre, ne va in cerca – il verbo 'ricercare' nel vangelo di Giovanni è sempre negativo, è sempre per catturare, lapidare, uccidere Gesù – e, quando lo trova, si rivolge a lui chiamandolo 'Rabbi'. Rabbi è il maestro della legge, non hanno compreso la novità proposta da Gesù, un

rapporto con Dio completamente nuovo, non più basato sull'obbedienza della legge, ma sull'accoglienza del suo amore.

E qui inizia un dialogo tra sordi, un dialogo all'insegna dell'incomprensione, perché la folla chiede il pane per sé e Gesù li invitava a farsi pane per altri. Ecco che Gesù dice "voi mi cercate non perché avete visto dei segni". Il segno cos'era? L'accoglienza di un dono generoso per farsi, a loro volta, dono generoso per gli altri, ricevere il pane per poi farsi pane per gli altri.

"Ma perché avete mangiato" – cioè avete preso il pane per voi, "e vi siete saziati".

E avvisa Gesù "datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna". La vita ha una parte biologica e ha bisogno di esser nutrita e una parte, quella eterna, che per crescere ha bisogno di nutrire. Quindi noi abbiamo due aspetti:

- La nostra vita biologica, deve essere nutrita
- Quella interiore, per crescere, invece, deve nutrire.

Allora Gesù dice "datevi da fare per questo". "Perché", assicura Gesù, "questo è il cibo che vi dà il Figlio e su di

lui il Padre ha messo il suo sigillo”, cioè Gesù è la garanzia della presenza divina nell’umanità.

Ed ecco che chiedono loro a Gesù cosa devono fare, e Gesù dice: “Questa è l’opera di Dio”. L’unica volta che appare nell’Antico Testamento il termine ‘opera di Dio’, è nel Libro dell’Esodo, capitolo 32, vers. 16, per indicare le tavole della legge. C’è un cambio di alleanza, il rapporto con Dio non è più basato sull’osservanza della legge, ma sull’accoglienza dell’amore di Gesù. Ed è questo che Gesù esprime “che crediate in colui che egli ha mandato”. Quindi non più l’obbedienza alle leggi, ma l’assomiglianza all’amore che in Gesù, garanzia della presenza divina, si manifesta.

Ma la folla non comprende e chiede: “che segno compì perché vediamo e crediamo?” Questo è tipico dell’esperienza religiosa: un segno da vedere per poter credere. E Gesù rifiuta sempre, Gesù non mostra un segno da vedere per credere, ma al contrario dice “credi, e tu stesso diventerai un segno che gli altri possono vedere”.

Allora Gesù, di fronte a questa reazione della folla che si rifà ai padri e non al Padre, che si rifà al passato e dice “i nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto”, si rifanno al passato per Israele, mentre Gesù li aveva invitati al presente, al Padre dell’umanità, Gesù dice che non è stato Mosè in passato quello che ha dato la vera vita, ma il Padre “vi dà il pane dal cielo, quello vero”.

La richiesta della folla richiama la preghiera del Padre Nostro che, nel vangelo di Giovanni non è presente, “Signore, dacci sempre di questo pane”. Ecco, la folla è cresciuta, da ‘Rabbi’ – Rabbi è colui che insegna la legge – a ‘Signore’, hanno capito che in Gesù c’è una realtà divina.

Ed ecco la dichiarazione di Gesù “Io sono il pane della vita, chi viene a me non avrà pane e chi crede in me non avrà più sete”. Gesù si presenta come la piena risposta alle esigenze di pienezza di vita che ogni uomo porta dentro di sé.

